



LA DEPORTAZIONE DEI LIVORNESI DI RELIGIONE EBRAICA

Nel 1938 vengono promulgate le leggi razziali. La fitta propaganda antiebraica predica il disprezzo e poi l'odio, che entra nella vita quotidiana e distrugge velocemente la convivenza, peraltro non sempre facile, nelle città italiane.

Con lo sbarco degli Alleati in Sicilia e l'avanzata nel Sud Italia, dopo la caduta del Fascismo il 25 luglio del 1943, l'armistizio dell'8 settembre e la costituzione della Repubblica di Salò nel Nord, nella parte di territorio italiano occupato dai Tedeschi, l'Italia diventa teatro di spaventose operazioni di guerra, anche civile. Rastrellamenti, violenze sulla popolazione, eccidi, si susseguono.

Il 5 dicembre del '43 gli Ebrei sono dichiarati nemici dello Stato. La loro persecuzione diventa sistematica, non c'è luogo in cui sia possibile nascondersi. Migliaia di persone vengono arrestate, concentrate nei campi di Fossoli, San Saba (Trieste) e Bolzano, quindi deportate nei campi di sterminio in Germania.

La persecuzione raggiunge dapprima gli Ebrei stranieri rifugiatisi in Italia oppure rimpatriati negli anni precedenti. Ma nessun italiano di religione ebraica è risparmiato dalla fitta operazione di polizia che, sulla base del censimento del '38, di liste meticolosamente compilate dalle Questure e delle numerose delazioni, insegue gli Ebrei nelle loro case, nei luoghi di sfollamento, ovunque sia ancora possibile rifugiarsi.

La guerra intanto non risparmia le città italiane. Molte delle quali, soprattutto i porti, vengono bombardate. Per sfuggire ai bombardamenti di Livorno del maggio '43 molte famiglie sfollano dalla città.

Tra il dicembre '43 e il gennaio del '44, si consuma la deportazione degli ebrei livornesi. Tra loro anche un folto gruppo di famiglie ebee, straniere, in realtà di origine italiana, fuggite dalla Turchia in conseguenza dei disordini e dei massacri seguiti alla guerra greco-turca del 1919-1922 e, successivamente, a causa del rimpatrio della popolazione di origine italiana, durante l'occupazione della Grecia nel 1941.

Queste famiglie si erano stanziate a Livorno, probabilmente per antichi legami familiari o materiali con la nostra città. Privi di conoscenza e di radicamento, con pochi mezzi, costoro furono facili prede sia delle leggi razziali che, poi, dei rastrellamenti.

Le *stolpersteine* sono parte del tessuto urbano di Livorno dal 2013. La Comunità di Sant'Egidio ne ha promosso l'installazione, per ricordare la deportazione di tanti livornesi di religione ebraica, durante il nazi-fascismo.

E' noto il tentativo, da parte dei nazisti, di annullare del tutto la presenza ebraica in Europa, di queste persone non doveva restare traccia. Le pietre di inciampo restituiscono invece il nome, la storia e spesso anche il volto di tanti concittadini di religione ebraica e riportano, seppure simbolicamente, la loro presenza nel tessuto urbano e umano da cui furono strappate con violenza.

L'iniziativa inoltre, si inserisce nelle diverse attività promosse da Sant'Egidio perché la memoria non sia solo ricordo ma "pietra di inciampo" nel percorso umano e culturale necessario alla costruzione di una città e di una società, attuale e futura, più umana e giusta.

Per questo, la manifestazione coinvolge le scuole di ogni ordine e grado e i "nuovi cittadini", ragazzi e lavoratori immigrati (con le loro famiglie), la cui conoscenza della Shoah non è scontata né sempre condivisa. Lezioni di approfondimento e incontri con gli anziani livornesi ebrei, visite alla sinagoga ed altre iniziative, precedono in genere l'impianto delle *stolpersteine*.

La Comunità, con questa iniziativa, ha voluto inoltre, inserire Livorno nel numero delle città che hanno valorizzato il proprio contesto urbano, sia dal punto di vista culturale che artistico. Alla stregua di Berlino, Praga, Roma, Livorno ha avuto così una risonanza nazionale e internazionale.

Le *stolpersteine* possono ricordare persone scomparse nei lager e nella persecuzione ma anche persone sopravvissute alla Shoah. Esse sono poste davanti alle case abitate dalle persone ricordate prima della deportazione, oppure presso la loro ultima residenza nota. In alcuni casi tali abitazioni non esistono più, perché abbattute dai bombardamenti del '43 o demolite nell'immediato dopoguerra. Le pietre vengono allora poste nel luogo più vicino a quello precedente la guerra.

La ricostruzione topografica e toponomastica viene svolta grazie all'accurata collaborazione tra gli uffici del Comune di Livorno, la Comunità di Sant'Egidio, la Comunità Ebraica di Livorno e su segnalazione di amici, conoscenti e parenti delle persone deportate.

Le persone di cui ogni anno si ricorda la storia e la deportazione vengono scelte in base al progresso della ricerca oppure per la richiesta dei familiari ancora in vita.



Attualmente sono 22 le pietre di inciampo installate: le prime quattro sono state impiantate nel 2013 e dedicate a due bambine ebreo **Franca Baruch** e **Perla Beniacar**, un ragazzo, **Enrico Menasci**, e suo padre **Raffaello**.

Altre due sono state impiantate nel 2014 e dedicate a **Isacco Bayona** e **Frida Misul**, testimoni dell'orrore della Shoah per almeno due generazioni di studenti livornesi.

Le stolpersteine del 2015 sono state dedicate a **Dina e Dino Bueno**, quelle del 2017 a **Ivo Rabà** e **Nissim Levi**, nel 2018 a **Matilde Beniacar**, ultima sopravvissuta livornese ai campi di sterminio.

Nel 2020 sono state impiantate nelle strade livornesi sei pietre di inciampo, quattro in via Strozzi e due in via del Mare: le prime sono dedicate a **Rosa Adut**, **Abramo Levi** e ai loro due figli **Mario Mosè** e **Selma**, Nissim il terzo figlio era già stato ricordato nel 2017; le altre sono dedicate a **Piera Galletti** e a sua figlia **Lia Genazzani**.

Nel 2022 in via Verdi è stata posta la pietra d'inciampo in ricordo di **Gigliola Finzi** nata il 19 marzo 1943, uccisa a soli tre mesi all'arrivo ad Auschwitz il 23 maggio del 1943.

Nel 2023 due pietre di inciampo hanno ricordato **Ada Attal** e di suo figlio **Benito Attal** mentre nel 2024 altre due stolperstein sono state dedicate alla memoria di **Liliana Archivolti**, insegnante delle scuole elementari e di sua madre **Pia Della Torre**.

Quest'anno le pietre di inciampo ricorderanno la **famiglia Levi** e **Nella Corinna Coen**.

NELLA CORINNA COEN



Nella (Corinna) Coen nasce a Livorno il 13 marzo 1881. Dalle poche notizie che si è riusciti a raccogliere, trascorre l'infanzia a Pisa. Torna a Livorno il 27 giugno 1892 con i genitori, Dario Coen, il padre, ragioniere, e la mamma Emma Salfati, casalinga. Vanno ad abitare al n° 53 di Borgo Cappuccini, al primo piano. La famiglia è numerosa, oltre a Nella ci sono altri quattro figli: Ida, Lina, Gino e Arturo. Nella è una ragazza studiosa, impara a leggere e scrivere precocemente, si laurea in lingua e letteratura tedesca. Nel 1924, alla morte del padre, si trasferisce a Cagliari, è insegnante e le viene assegnato il capoluogo sardo come sede di lavoro. Nel 1931 raggiunge la madre che nel frattempo ha lasciato Livorno e si è trasferita ad Abbazia, vicino Fiume, in Via Fabio Filzi 325. Nel 1932 sposa Remigio Sussi, anch'egli livornese ma non ebreo. Ad Abbazia Nella insegna lingua italiana.

Sono anni difficili per Fiume, per tutto il Carnaro e per le comunità ebraiche, molte delle quali seppur piccole ospitano generosamente correligionari, profughi dalle persecuzioni naziste già in atto in Germania dopo l'ascesa di Hitler. Dal 1938, con le leggi razziali, gli ebrei fiumani subiscono la sorte di tutti gli ebrei italiani. Espulsi da tutte le scuole e dalle università; i dipendenti di enti statali, parastatali e comunali licenziati in tronco; gli ufficiali delle Forze Armate pubblicamente degradati ed espulsi. Subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940, in una retata notturna tra il 18 ed il 19 giugno, ordinata dal prefetto Temistocle Testa, circa 400 ebrei di età superiore ai 18 anni vengono arrestati e incarcerati. Alcune delle persone arrestate saranno poi rimesse in libertà o inviate al confino grazie anche al Vice-Questore, Giovanni Palatucci, nominato in anni recenti "Giusto tra le nazioni", riuscendo a salvarsi, in alcuni casi, dalla deportazione nei campi di sterminio nazisti.

Poco dopo l'armistizio dell'8 settembre, i nazisti occupano la Venezia Giulia. A capo dell'operazione "costiera adriatica", che prevede l'annessione del territorio al Reich, sarà destinato il famigerato ed efferato Comandante delle SS Odilo Globocnik (nato a Trieste nel 1904, poi trasferitosi in Austria nel 1918) nazista della prima ora, supervisore della costruzione di diversi campi di concentramento in Polonia, responsabile della distruzione del ghetto di Lublino e della deportazione degli ebrei di quella città. Protetto da Himmler, Globocnik prenderà parte anche all' "operazione Rein-

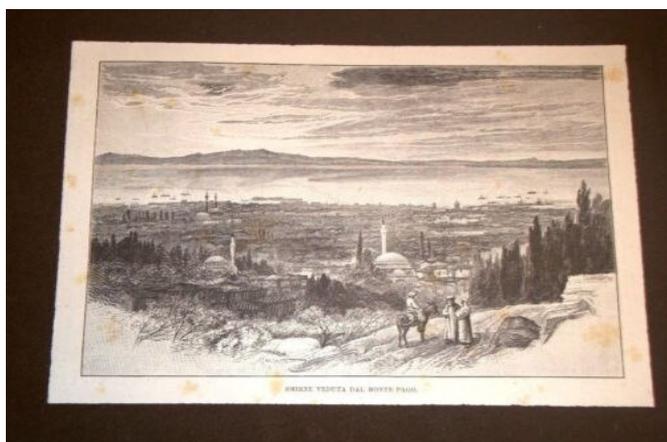
hart”, diventando uno dei maggiori responsabili dello sterminio di milioni di persone durante l'Olocausto. Nella Provincia di Trieste egli arriva con lo specifico incarico di dare la caccia agli ebrei e di farli deportare nei campi di sterminio. Il comando tedesco prende sede nella risiera di S. Sabba.

Nel gennaio del 1944 Abbazia come tutto il litorale adriatico è sotto occupazione e gli Ebrei braccati. Il 30 gennaio, a Fiume, i tedeschi incendiano la Sinagoga e per la comunità ebraica è un vero e proprio pogrom. La polizia tedesca, avvalendosi dei registri del municipio, con i rispettivi nominativi, ha compito facile nei tre mesi successivi nel rintracciare le persone fuggite o nascoste: 243 ebrei saranno deportati dalla provincia del Carnaro, di essi 170 arrestati a Fiume, alcune decine nei piccoli comuni limitrofi e 40 ad Abbazia dove si trovavano anche Nella e la madre.

Il 31 maggio Nella viene arrestata. E' detenuta nella Risiera di San Sabba. Dagli elenchi dei detenuti del campo però, Nella sembra essere rimasta sola, senza la madre né altri familiari. Deportata ad Auschwitz, non è sopravvissuta alla Shoah.

ABRAMO LEVI E LA SUA FAMIGLIA

Smirne è una bella città turca, si affaccia sul mare e ha un carattere fortemente mediterraneo. Alla fine dell'800 è un importante centro di commerci internazionali. Qui, il 12 marzo del 1902 nasce Amelia Bardavid, una bella ragazza bruna e vivacissima. Suo padre è Nathan Bardavid e sua madre Dori Sciaula Boccara. Due anni dopo nascerà Ester, sua sorella.



Amelia ed Ester crescono in una città aperta, cosmopolita, con un bel lungomare, il *Quais*, su cui è usanza passeggiare e trascorrere, nei numerosissimi caffè, ore piacevoli a chiacchierare con gli amici o trattare affari. Gli europei sono tanti, anche gli italiani: genovesi e toscani soprattutto.

Amelia incontra a Smirne Abramo Levi, un ebreo turco di Aydin, figlio di Mordechai Levi e di Ester Miles, si sposeranno nei primi anni venti del Novecento ma la loro felicità dura purtroppo poco.

La situazione politica del Paese non promette per loro niente di buono. E' finita da poco la prima guerra mondiale e tutta la parte orientale del Mediterraneo è in subbuglio.



L'impero ottomano, uscito sconfitto dal conflitto, viene smembrato: i territori intorno all'Anatolia settentrionale e alla zona di Istanbul (Siria, Palestina, Transgiordania e Iraq) sono "affidati" al man-

dato di Francia e Inghilterra, la penisola greca e le isole dell'Egeo restano contese tra le nuove entità statali in formazione in Grecia e Turchia.

Smirne, dal 1917 affidata all'Italia, passa per cinque anni sotto l'amministrazione provvisoria della Grecia che si va costituendo come Stato nazionale, indipendente dal nascente Stato turco (guerra greco-turca) di Mustafa Kemal. La divisione dei territori dell'ex Impero, abitato da sempre da una popolazione mista, multi-etnica e multi-religiosa, è fatta con un tratto di matita sulla carta geografica: i confini vengono ridisegnati e le popolazioni deportate a forza per dare omogeneità ai nuovi Stati. Lo scambio delle popolazioni è un esodo biblico: centinaia di migliaia di persone sono deportate, a costo di violenze ed eccidi. Le minoranze vengono brutalmente perseguitate. Anche Smirne paga le conseguenze della guerra e resta contesa tra greci e turchi, a causa dell'importanza del suo porto e della favorevole posizione geografica, strategica per i commerci internazionali.

La città, prima della guerra, contava circa 370.000 abitanti di varie culture e religioni. La popolazione numericamente prevalente era quella greca con 165.000 persone, seguita da quella turca (80.000). Altre comunità consistenti sono quella ebraica con 55.000 persone, di cui più di 10.000 livornesi, e armena con 40.000 abitanti.

Nel settembre 1922 i quartieri cristiani ed ebraici di Smirne, quelli più vicini alla costa e al porto vengono incendiati. Con molta probabilità è l'esercito turco ad appiccare il fuoco, casa per casa, per costringere alla fuga la popolazione greca. Anche il quartiere ebraico, limitrofo a quello greco, viene incendiato. Altri dicono sia stato l'esercito greco a passare per le armi "tutti i turchi di Smirne". Certo è che l'incendio distrugge i due terzi dell'abitato e che le vittime, morte tra le fiamme, massacrate o annegate buttandosi in mare per sfuggire al fuoco e alle armi, sono più di 30.000.

La famiglia Levi, come molte altre, perde tutto, ha paura e parte. Il viaggio avviene con mezzi di fortuna, per mare e poi per terra, lunghi tratti sono fatti a piedi. Torino è la prima città italiana in cui i Levi si fermano. La comunità ebraica torinese soccorre i profughi, è molto attiva nella solidarietà. Ma i Levi decidono di proseguire, con loro ci sono anche altre famiglie smirniote, forse anche alcuni parenti, tutti diretti a Livorno, dove hanno lontane origini. A Livorno la famiglia Levi arriva nel 1929 ed è qui che in quello stesso anno nasce Angelo Giacomo, il primo dei quattro figli. Nei cinque anni successivi, nascono anche Natale, Aldo e Carlo. La vita ricomincia.

Trovano casa in via Pellettier al numero 20. Qui hanno come vicino Nelusco Giachini, un operaio, è antifascista e si mostra solidale con i nuovi arrivati. Forse è lui che coinvolge Abramo nella resistenza locale. Abramo e Amelia cercano un lavoro e i bambini vengono iscritti alle scuole ebraiche. Dalle pagelle scolastiche risulta che nel 1935, Angelo è in classe con Sol Cittone e Matilde Beniacar, due bambine anch'esse di religione ebraica, anch'esse profughe da Smirne con le famiglie; verosimilmente avevano viaggiato insieme dalla Turchia fino alla Toscana: le rispettive testimonianze riportano il medesimo itinerario, le stesse soste, la stessa meta: Livorno, appunto.

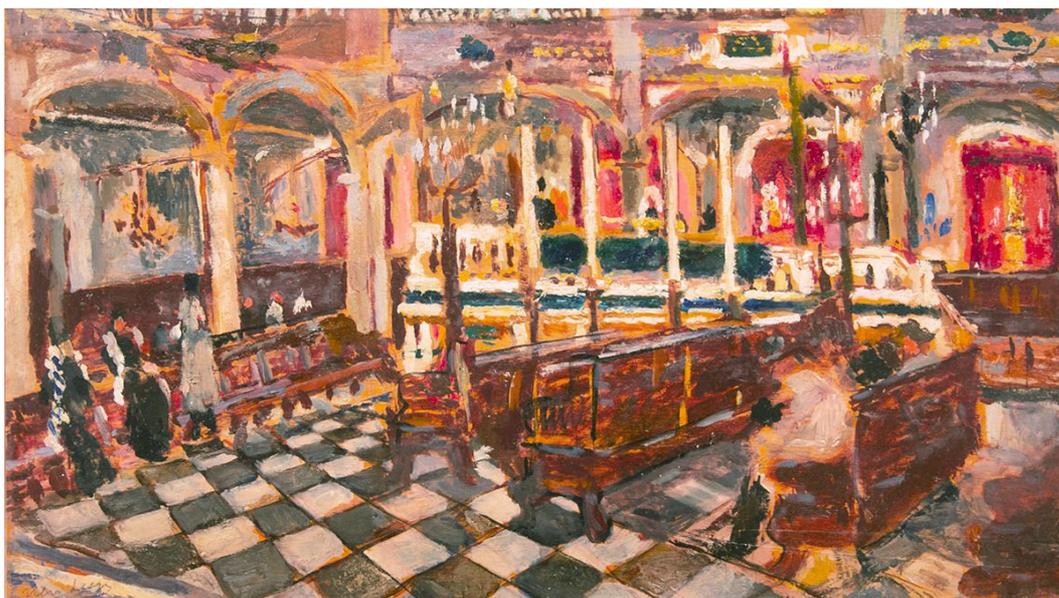
La "normalità" conquistata non dura però a lungo. Nel 1938 vengono promulgate le leggi razziali e dal 1942 non si trovano più i nomi dei ragazzi ebrei nei registri scolastici, né più pagelle. Il 5 dicem-

bre del '43 gli Ebrei sono dichiarati nemici dello Stato. La loro persecuzione diventa sistematica, non c'è luogo in cui sia possibile nascondersi. La persecuzione raggiunge per primi gli Ebrei stranieri. Sulla base di liste meticolosamente compilate, gli Ebrei vengono arrestati nelle loro case, è il destino di Abramo che viene preso a Livorno il 20 novembre del '43 poi tradotto al carcere di Firenze e da lì ad Auschwitz il 6 dicembre, oppure nei luoghi in cui erano sfollati dopo i disastrosi bombardamenti del maggio e del giugno di quell'anno che avevano distrutto la città; a Seravezza (Lucca) viene infatti arrestato, il 17 dicembre, tutto il resto della famiglia, le donne e i bambini, che lì avevano cercato scampo. Sono tradotti al campo di internamento di Bagni di Lucca. Un gruppo di partigiani, in collaborazione con la rete di assistenza costruita dall'ebreo pisano Giorgio Nissim e ai sacerdoti Oblati del Volto Santo, tenta un piano di salvataggio che però non sarà mai realizzato per il precedente trasferimento di tutti gli ebrei a Firenze il 23 gennaio 1944. Amelia invece, con i figli, la sorella Ester e la mamma Dori Sciaula Boccara, sono trasferiti nel carcere di Livorno, poi portati nel carcere di San Vittore a Milano e il 30 gennaio salgono sul convoglio n. 6 in direzione Auschwitz. Con loro altre famiglie ebraiche turco-livornesi, i Bueno, i Bayona, i Baruch e poi altri ebrei italiani tra cui Liliana Segre e Luciana Sacerdote.

Dirà Rosa Adut, anche lei ebrea smirniota rifugiata a Livorno e sopravvissuta alla Shoah, in un'intervista degli anni '80: "Sono sicura che tutti gli Ebrei turchi che erano a Livorno furono deportati. Credo che nessuno di loro sia rimasto fuori dalla lista".



Elios Natale e Angelo Levi



U. Liegi, Interno della Sinagoga di Livorno, Museo Fattori